

Nome file	data	Contesto	Relatori	Liv. revisione
100213SC1.pdf	13/02/2010	ENC	MD Contri GB Contri GM Genga	Trascrizione

CORSO DI *STUDIUM ENCICLOPEDIA 2009-2010*
L'ALBERO E I FRUTTI
LA RETTITUDINE ECONOMICA
IL TRIBUNALE FREUD

13 FEBBRAIO 2010

5° LEZIONE

***ROBINSONATE*¹**

SESSIONE DI LAVORO

Testi di riferimento:

Daniel Defoe, *Robinson Crusoe*, 1718

Karl Marx, *Grundrisse*, 1857; *Il capitale. Libro I*, 1867²

Sigmund Freud, *Introduzione al narcisismo*, 1914³

Giacomo B. Contri, *Il pensiero di natura*, 2006

MARIA DELIA CONTRI

INTRODUZIONE

L'aspetto interessante della lezione di oggi, intitolata *Robinsonate*, termine coniato da Marx, almeno per quanto mi riguarda, perché la proposta di occuparsi di Robinson è partita da Glauco Genga ma per come io ho recepito e trattato il tema di Robinson – è l'accostamento che mi è venuto da fare. Accostamento forse discutibile fra due personaggi letterari, Robinson Crusoe e Narciso, e anche tra ciò che fanno rispettivamente autori come Marx e come Freud, benché Freud non parli mai di Robinson, almeno per quello che mi risulta, negli indici non compare mai il nome.

Sono partita nel testo introduttivo dalla citazione di due testi di Marx sul significato del tipo umano rappresentato da Robinson per accostarlo a ciò che Freud se ne fa del tipo Narciso. Robinson e Narciso, per come li ho guardati io sono due figure, due tipi intercambiabili. È vero che nel mito di Narciso, Narciso non lavora, ma bisogna anche tenere presente che ai tempi della produzione di questo mito c'era la schiavitù. Ambedue rappresentano per Freud come per Marx una teoria del legame sociale e del suo punto di origine o se preferite anziché dire del legame sociale, diciamo dell'amore, fa lo stesso. Apprendo qui una piccola parentesi, non sdilinquiamoci mai sulla parola amore, distinguendola dal termine legame sociale. A noi stessi e ad altri chiediamo sempre, quando qualcuno parla di amore che forma di legame sociale ha in mente quando parli di amore. Quando si è giovani e inesperti, credo che tutti possiate ritrovare qualche cosa nell'esperienza di questo genere, a qualcuno che ti dichiara "ti amo" si resta basiti: "Oddio!", ma mi sono resa conto che questo "Oddio!" cosa vuol dire esattamente? Mentre di solito si resta basiti, si fa finta di

¹ Trascrizione a cura di Sara Giammattei. Testi non rivisti dagli Autori.

² K. Marx, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica* ("Grundrisse"), Einaudi, Torino, 1976; *Il capitale, Libro I*, UTET, Torino, 1974.

³ S. Freud, *Introduzione al narcisismo*, 1914, OSF, Vol. VII; Bollati Boringhieri, Torino.

capire, si cerca di fare l'occhio intelligente e non viene mai in mente di chiedere: "cioè?". E credo che l'altro commenterebbe: "come cioè?" raffredderebbe un po' i rapporti, credo, questa domanda.

L'uomo, scrive Marx, e questo è uno dei testi che ho citato, un testo introduttivo, è nel senso più letterale del termine, uno *zoon politikon*, un animale politico, ma non solo un animale sociale però, essendo che è un animale sociale, può isolarsi soltanto nella società, e aggiungiamo dalla società. La produzione dell'individuo isolato all'esterno della società è un'assurdità, io dico dopo che è un delirio, pari al formarsi di una lingua senza che esistano individui che vivano e parlino insieme. Sarebbe in pratica come presupporre che uno cominci a parlare da individuo isolato, poi si mette a parlare con qualcuno e io credo – benché non abbia mai parlato di Robinson – che l'elaborazione freudiana possa essere descritta come abbandono delle robinsonate, come progressiva critica della concepibilità dell'individuo come originariamente isolato e successivamente, a partire da ciò che elabora l'isolamento, entra in relazione. Quindi, la non concepibilità dell'individuo come isolato, come orientato direttamente dalla fame, dal bisogno, dalla necessità e quindi capace di calcolare isolatamente i propri bisogni, il proprio tempo di lavoro, di conoscere il valore d'uso di ciò che produce, partendo direttamente da questo. È quasi, io dico, un delirio – Marx diceva un'assurdità – ma in fondo è un delirio, che parte da un rifiuto della realtà – e sappiamo che per Freud la psicosi parte dal far fuori un pezzo di realtà – perché è impossibile tornare a un tempo supposto esistito in cui non esiste un tempo originario in cui si era in presa diretta con i propri bisogni, le proprie cose, il proprio lavoro e un immediato giudizio su di sé. Tutto incomincia ricevendo da un altro, ma pensate quante volte voi stessi avete detto o avete pensato o avete sentito dire o avete saputo che qualcuno pensa: "Io non mi piaccio". Ecco, questa è proprio una frase che avrebbe potuto dire Robinson o che sicuramente dice Narciso. Io non mi piaccio. Io non mi stimo.

Aggiungo questo. Anche quello che io penso come mio, e magari lo è, il diritto lo riconosce come mia proprietà in realtà lo ricevo da un altro perlomeno nel momento in cui ne godo, e qui – e concludo su questo – vi porto un esempio di un mio paziente che raccontava che, avendo una villa al mare, invitava alcuni amici, dopo di che pretendeva, essendo la villa sua, di poter stabilire lui cosa si faceva in quel giorno, cosa si mangiava, dove di andava ecc. ecc., in pratica di comandare. E diceva: "Come? La villa è mia!?". Io mi ricordo ancora tanti anni fa di avergli detto: "Ma se la mangi la sua villa!", "Ci vada da solo, a morirci di tristezza!". Ora, certo che la villa dal punto di vista del diritto, dello Stato era sua, ma di fatto, come bene da godere, lo riceveva dagli altri suoi ospiti, se no questa villa sarebbe stata soltanto un mucchio di sassi – in più tappeti, lampadari, tutto quello che volete voi – ma pura cosa non godibile. Addirittura sarebbe da criticare quest'idea del valore d'uso; già allora mi era venuto in mente che anche i propri beni, quelli che già apparentemente sono nostri, anche questi li riceviamo da un altro. Quindi, l'idea di Robinson, come dicono sia Freud che Marx, che si isola dalla società, indica semplicemente un'operazione che fa fuori un pezzo di realtà e cerca di semplificarsi la vita che invece è complessa, perché nulla anche di ciò che è mio è realmente mio, perché nel momento che ne godo devo riceverlo da un altro. Quindi è una semplificazione quella naturalistica o robinsonata assolutamente delirante e non corrispondente ad alcuna realtà.

GLAUCO MARIA GENGA

Ringrazio Mariella Contri: la sua affermazione, secondo la quale "la semplificazione naturalistica, la *robinsonata* è assolutamente delirante e non corrispondente ad alcuna realtà" mi offre lo spunto per iniziare la mia relazione precisando che in qualche modo una semplificazione siffatta non corrisponde, è vero, a nessuna realtà, con l'eccezione della realtà psichica di Daniel Defoe, l'autore di *Robinson Crusoe*. Infatti, per quel che ho capito da quel che ho letto, l'operazione di Daniel Defoe a cavallo tra '600 e '700 in Inghilterra è quella di creare, di mettere a fuoco un progetto di psicologia e insieme un progetto di una società: la società borghese mercantile del suo tempo. Certo, sono passati tanti anni da allora: la prima pubblicazione è del 1719, quindi sono trascorsi quasi trecento anni. Quel che mi attirava di questo tema è l'aver letto (neanche i miei ricordi da bambino, che si fermano allo sceneggiato televisivo degli anni sessanta, in cui c'era il pappagallo che ripeteva: "Povero Robin, povero Robin!", ma non aveva fatto grande presa su di me) recentemente che questo è stato il romanzo di formazione più longevo mai pubblicato in Inghilterra: è stato scritto che per gli inglesi questo testo ha addirittura sostituito la Bibbia e l'Odissea! Mi è sembrata una cosa enorme. Ho quindi riletto *Robinson Crusoe* – che noi conosciamo in Italia come "Robinson Crusò" perché la traduzione italiana seguì quella francese, ecco perché più spesso si sente Crusò invece di Robinson Crusoe – andando a cercare che cosa potesse giustificare la marea di traduzioni cui il romanzo è andato incontro.

Il termine *robinsonate* – forse coniato da Marx, ma se anche non l’ha coniato, Marx l’ha cavalcato – nasce in Germania a metà ottocento, quindi gli stessi anni in cui scrive Marx, ma non è detto che sia nato in senso dispregiativo: le *robinsonate* erano appunto le innumerevoli riduzioni, trascrizioni, traduzioni, adattamenti della vicenda di Robinson, come dire che le imitazioni sono robinsonate. La vicenda di Robinson potrebbe non essere una *robinsonata*, fino a qui. Certo, la storia è piena di fanfaronate, questo è vero, per cui ci possiamo anche appoggiare sul termine robinsonate.

Accenno ad uno spunto fornitomi da Loris Presepi ieri sera, che mi raccontava della vittoria facile, del lotto, del vincere facile; in uno spot televisivo c’è Venerdì che arriva da dietro, copre gli occhi dell’uomo bianco e gli chiede “Chi è?”. Sull’isola sono solo in due, quindi è evidente. Pubblicità azzeccata, perché al di là del fatto che sono in due e poteva essere solo Venerdì, è vero che leggendo il romanzo – interessantissimo anche in tutti i suoi difetti, lacune, incongruenze, contraddizioni – ci si accorge che la domanda: “Chi è?” è giusta. Infatti Robinson, prima che arrivi Venerdì, se l’è pure sognato l’arrivo di Venerdì sull’isola! Venerdì era un selvaggio, non è detto che avesse già scelto il nome, ma in fondo aveva già deciso *chi* sarebbe stato il nuovo arrivato nel caso fosse arrivato: sarebbe stato un selvaggio, un suo servo, un suo schiavo, un servitore fedele. Forse Defoe usa una sola volta la parola *compagno*, ma Robinson non tratta mai Venerdì da compagno, non vede neanche la possibilità di avere un amico in costui. Non poteva avere un compagno, verrebbe da dire: poi leggerò un breve passo di Freud riguardante l’epoca delle scoperte geografiche, scoperte che fin dal secolo prima, dalla scoperta dell’America in poi, sono state una rivoluzione molto più di quello che oggi possiamo pensare o immaginare. Per dirla in parole molto povere, all’epoca non c’era la webcam, e non c’era neanche la macchina fotografica: gli esploratori potevano solo, tornati a casa, raccontare quello che avevano visto, descrivere i selvaggi piuttosto che la natura o i prodotti degli uni o dell’altra, e chiedere così altri finanziamenti per ripartire e fare altri viaggi. Essi dovevano ottenere la fiducia dai potenti, altrimenti non ci sarebbero stati i bastimenti e le finanze per fare altre spedizioni. Dovevano scommettere e far scommettere su questo. Questo è l’animo con cui Defoe scrive il romanzo.

L’epoca delle grandi esplorazioni sulla faccia della terra è segnalata da Freud nel *Disagio della civiltà*⁴ come uno dei tre passaggi fondamentali, costitutivi del rapporto problematico e complesso, come diceva Mariella, che registriamo oggi – nell’oggi di Freud e oggi nostro, più ancora a un secolo di distanza – del soggetto con la civiltà. Freud attribuisce la crescente infelicità dell’uomo nella civiltà, e perfino l’ostilità alla civiltà – che non può e non si fa carico della felicità dell’individuo – ad un succedersi di eventi, dicendo che non può riassumerli tutti. Ne cita tre: «Già nella vittoria del Cristianesimo sulle religioni pagane deve essere stato operante tale fattore ostile alla civiltà, perché esso era per molti versi simile alla svalutazione della vita terrena compiuta dalla dottrina cristiana»⁵. Freud lo segnala quasi come un antefatto, poi vengono i due eventi più recenti: «Il penultimo evento determinante si ebbe quando, col progresso dei viaggi di esplorazione, l’uomo entrò in contatto con popoli e razze primitivi. In conseguenza di una osservazione insufficiente e di una interpretazione errata dei loro usi e costumi – le pagine di Defoe sono piene a bizzeffe di ringraziamenti al Padreterno, perché Robinson era nato nella civile Inghilterra, mentre quelli erano dei poveretti, cannibali che vivevano nudi etc. Chissà perché – si chiede Freud – questi selvaggi sarebbero stati condannati a vivere come esseri solo primitivi e informi, umanoidi verrebbe da dire, meno umani; Freud dice che queste considerazioni sono dettate da un’osservazione insufficiente –, parve agli europei che quei popoli conducessero una vita semplice, con pochi bisogni, felice, una vita che a loro, visitatori di una civiltà superiore, non era dato attuare. L’esperienza successiva ha corretto parecchi giudizi di questo genere: in molti casi si era erroneamente attribuita alla mancanza di pretese civili complicate una certa semplificazione della vita, la quale era dovuta piuttosto alla generosità della natura e alla possibilità di soddisfare agevolmente i bisogni più importanti. L’ultimo evento determinante – in questa scala di eventi che porta il soggetto in una crescente scomodità nella civiltà – ci è particolarmente familiare; esso si verificò quando si cominciò a conoscere il meccanismo delle nevrosi»⁶. Ed ecco che Freud parla della scoperta in cui egli si inserisce, perché dovuta a se stesso: «(...) Si scoprì che l’uomo diventa nevrotico perché è incapace di sopportare il peso della frustrazione che la società gli impone affinché egli possa mettersi al servizio dei suoi ideali civili, e se ne dedusse che, se queste pretese venissero abolite o ridotte di molto, tornerebbero le possibilità di essere felici»⁷. Sulla base di questa delusione, complicazione della vita sociale e civile si fonda,

⁴ S. Freud, *Il disagio della civiltà* (1929), OSF, Vol. X, Bollati Boringhieri, Torino.

⁵ *Ibidem*, pag. 578.

⁶ *Ibidem*, pag. 578.

⁷ *Ibidem*, pag. 578.

appunto, una illusione, un'utopia, un delirio, si può anche dire, o la saga della psicosi, diceva Giacomo Contri qualche giorno fa, qual è appunto la storia di Robinson Crusoe sulla sua isola.

L'opera di Defoe dà l'impressione di avere ricevuto un successo immeritato. Se a qualcuno è capitato di abitare da solo, per esempio perché studente fuori sede o perché deve fare uno stage di lavoro in una città non sua, costui non può non avere pensato più volte, tornando a casa, che ritrova gli oggetti di casa esattamente nella posizione in cui li ha lasciati: non c'è nessuno che fa provviste o lascia qualcosa in disordine, o carica la lavastoviglie, nessuno che stende la biancheria o che ritira il bucato. Tutto intorno a sé è immobile. Questa è un'osservazione ovvia, ma ritengo non banale, così come può capitare anche – sempre se si abita con qualcun altro, poniamo temporaneamente per motivi di studio o di lavoro – che un giorno, essendo già a casa si senta il rumore di una chiave nella serratura, quindi che si sorprenda in se stessi un moto affettivo: si può essere contenti perché fra poco si rivedrà l'amico, il compagno con cui si condivide l'appartamento e con cui si andrà a cena, o al contrario si può essere leggermente irritati perché non si è più soli, come fino al momento prima, si sa già a cena quali temi saranno toccati, quali saranno evitati o sarà meglio evitare perché si conoscono benissimo le punte dell'altro e le punte di se stessi. Nel secondo caso la convivenza in qualche misura è forzata, è dovuta al fatto che bisogna condividere le spese dell'affitto, per esempio, e questo è molto umano e normale. Ma in una convivenza gli oggetti di casa in un certo senso sono oggetti animati, non nel senso dell'anima platonica o perché si debba credere nel vitalismo, ma perché quegli oggetti sono depositari del lavoro altrui, in quegli oggetti è depositato il lavoro altrui: che siano i fornelli, le stoviglie, qualsiasi oggetto è diverso se non si è da soli. Di tutto questo, del fatto che questi oggetti possono essere animati o depositari di una memoria che comporta il lavoro altrui, nel romanzo *Robinson Crusoe* non c'è praticamente traccia; e di oggetti ce ne sono tantissimi.

Ecco, la riproduzione che vi mostro non è granché. È presa da questo libro: una raccolta iconografica tratta da una mostra tenuta a Forlì nel '91, *Robinson. Personaggio e immagini da Picart a Pericoli*⁸. Picart è stato il primo illustratore del romanzo, credo già dalla prima edizione del 1719, fino a Tullio Pericoli nel 1984, che ne ha curato un'edizione per la Olivetti. Questa è una delle immagini di Tullio Pericoli: il volto di Robinson è tutt'altro che raccomandabile. Quest'idea, che è la stessa idea che diceva Mariella poco fa, ossia che ci sia di mezzo un delirio, che Robinson sia uno psicotico, un autistico, uno che odia il mondo che se anche c'è un altro sull'isola è pronto a schiavizzarlo o a tirargli schioppettate, è proprio la stessa intuizione che ha avuto Tullio Pericoli.

E credo che se leggete attentamente, una qualsiasi delle armi che vedete in questa immagine c'è davvero nel romanzo: cioè Robinson è uno dalla pistola facile. Beninteso non aveva tutti i torti perché uno spunto, uno degli spunti principali che ha avuto Daniel Defoe nello scrivere il romanzo è che in quegli anni, con i tanti viaggi e i naufragi, i naufraghi c'erano per davvero. Il caso più clamoroso di qualche anno prima, fu quello di un marinaio scozzese, un certo Selkirk che ebbe una certa fama.. Succedeva che il navigatore che recuperava un naufrago non vedesse l'ora di compilare il suo bravo diario per venderlo ai giornali, quindi si sapeva di queste vicende. Effettivamente la vicenda più vicina, più vicina anche in termini di tempo, di mentalità – pur essendo molti i naufragi e i naufraghi – è stata quella di questo marinaio scozzese Selkirk, che è stato quattro anni e quattro mesi in un'isola, non ricordo quale. Era sceso in un'isola perché aveva litigato con il capitano della nave. Tutti e due dovevano essere dei tipi che andavano per le spicce; il marinaio Selkirk non si fidava più della sicurezza della nave e così decise di fermarsi su un'isola dove ogni tanto erano già sbarcati per far rifornimento e avevano persino piantato qualche cereale. Il capitano, per parte sua, non vedeva l'ora di lasciarlo davvero sull'isola, per cui gli fornisce delle scorte e lo abbandona. Quando Selkirk ci ripensa e vorrebbe risalire a bordo, il capitano lo abbandona davvero sull'isola, al quale non era proprio del tutto sperduta; ad esempio il naufrago avrebbe potuto costruirsi una zattera etc. e queste sono tutte cose che poi Defoe non fa che ingigantire per costruire il personaggio di Robinson. Sono anche passate delle navi, ma erano navi spagnole, e siccome la guerra fra la Spagna e l'Inghilterra era recente, Selkirk ebbe paura di chiedere aiuto agli spagnoli, perché temeva di venire torturato, imprigionato e reso schiavo, oltre che fatto convertire, forse al cattolicesimo. Quindi sceglie di non chiedere aiuto. Una volta che alcuni spagnoli sbarcano sull'isola, prima che egli possa decidere se chiedere aiuto o meno, prima ancora di sapere chi fosse gli sparano per davvero. Dopodiché passa una nave quattro anni e quattro mesi dopo, comandata da un altro di questi corsari: non era né Drake, né Sir Walter Raleigh, che sono due fra i più famosi, era un altro ancora.

⁸ P. Temeroli (a cura di), *Robinson, personaggio e immagini da Picart a Pericoli*, Electa, Milano, 1991.

A bordo di questa nave – questa volta non come comandante – c’era lo stesso capitano contro cui si era ribellato; tornati in Inghilterra, redigono un diario e lo pubblicano sui giornali. Ed è molto interessante notare alcuni spunti. Tanto per cominciare, ripreso a bordo della nave, Selkirk quasi non riesce a parlare: non riescono a capirlo perché non era più abituato a parlare. Diceva le parole a metà – non saprei dire se le parole o le frasi – probabilmente per continuare a pensare bastava accennare i temi delle parole senza curare le desinenze. I marinai facevano fatica a capirlo. Non solo: non ne poteva più di mangiare i gamberi senza sale e correva dietro le capre come un fulmine. I marinai rimangono sorpresi di questa capacità e fanno addirittura un test, una prova: loro, i marinai inglesi, il cane e questo Selkirk a caccia delle capre e li batte tutti, arriva tutto garrulo con la capra sulle spalle perché per mangiare aveva dovuto imparare a correre dietro alle capre, senza scarpe, ovviamente. Le scarpe e i vestiti di Selkirk erano chiaramente lisi e quando gli ridanno le scarpe non riesce neanche a portarle. Ecco tutta la base di realtà che poi nel romanzo è persa; nel romanzo tutto viene costruito come se questi fatti non fossero mai avvenuti, un po’ alla *Cast Away*⁹, se ricordate il film con Tom Hanks. Anche se il film è già molto più drammatico rispetto alla storia di Robinson, perché nel film qualcosa di drammatico succede: al protagonista poteva andar bene, poteva andar male, poteva crepare, ammalarsi, prendere la febbre, non risollevarsi più: qua è tutto un sogno al confronto –.

Forse lo stesso Defoe va a conoscere Selkirk, ma tra le spinte per scrivere questa storia c’è anche il fatto che l’autore – che era un commerciante e aveva fatto bancarotta più volte, si era trovato imprigionato e messo alla berlina – aveva la penna facile: è stato tra i primi (se non il primo) a inventare il giornalismo moderno. Per esempio, ha fondato *The Review*, una sorta di rivista che usciva in Inghilterra, forse anche in Scozia con le pagine locali tre volte a settimana: alla fine del 1600! È più facile fare un blog oggi che non una rivista trisettimanale in Inghilterra alla fine del ‘600. Defoe faceva parte di un movimento religioso di derivazione calvinista che ha avuto guai con i cattolici e anche con dei riformati per le posizioni di punta che prendeva mentre si alternavano al governo i re una volta dell’uno, una volta dell’altro partito. Defoe si era anche adattato a fare la spia. Questo c’entra con il suo essere giornalista e scrittore perché era uno che sapeva – fino ad un certo punto, finché ha fatto fortuna, e ha fatto fortuna in termini di soldi – come raccontare le cose e a chi raccontarle, e far credere che qualcosa era vero mentre non era vero. Robinson esce appunto nel 1719, con il seguente titolo: *La vita e le straordinarie, sorprendenti avventure di Robinson Crusoe di York, marinaio che visse ventotto anni tutto solo su un’isola disabitata presso le coste dell’America, vicino alla foce del grande fiume Orinoco, essendo stato gettato su una spiaggia dal naufragio nel quale perirono tutti eccetto lui, col racconto di come fu alla fine liberato, altrettanto straordinariamente da pirati, scritta da lui medesimo*. Questo nella copertina del libro.

Il libro ebbe un grandissimo successo nell’aprile del 1719 e Defoe, che aveva concordato con l’editore anche il numero di pagine, mentre lo scriveva inserisce (come si fa oggi nei film) dei segnali che annunciano un sequel, diciamo così. Infatti tre mesi dopo pubblica: *Le ulteriori avventure di Robinson...*, e anche qui il titolo è lungo come mezzo libro. Il secondo volume è pubblicato nell’agosto del 1719, quattro mesi dopo il primo. Non ha avuto lo stesso successo del primo e tra le critiche che gli sono state sollevate, c’era quella di avere mentito, che molte cose non fossero vere. Ad esempio, Robinson sconfigge trecento lupi mentre torna a piedi sui Pirenei. La battaglia che fa contro questi lupi assomiglia a *Ombre rosse*¹⁰, per la disposizione – perché ormai è capitano e generale di un intero esercito, dopo che è stato salvato. Combatte questi lupi come se combattesse degli umani, non riporta mai una perdita, forse appena un ferito.

Altre cose non stanno né in cielo né in terra. Oltre a questo lo accusano di avere scritto sotto mentito nome, e di non avere detto che aveva inventato la storia. In quell’epoca uscivano importanti saggi, prima quello di John Locke sull’intelletto umano, poi un certo Addison sulla facoltà dell’immaginazione, e infatti Defoe era andato a colpire e a sollecitare, appunto, l’immaginazione dei ceti medi, della borghesia, appunto, proprio volendo farlo.

Questa era un’operazione non solo portata avanti da Defoe ma anche da altri, studiata, potremmo quasi dire che voleva fare un’università fuori dall’università, voleva portare nei caffè, nei circoli privati una forma di educazione che sollecitasse, appunto, l’immaginazione, che è quella facoltà che non è “i sensi”(quelli che percepiscono e che se ci si limita a quelli si sta con gli strati più bassi delle popolazione), non è l’intelletto (le ricerche alte dell’intelletto le lasciamo ai filosofi e ai teologi), ma è l’immaginazione, quella che mentre dice qualcosa di vero ti sollecita a produrre, a inventare ancora. Quindi Defoe sosteneva davvero questo, e lo sosteneva per un fine molto pratico: voleva creare, dicevo appunto, un movimento nella società, per cui, diciamo, trovar gente e reclutarla in modo che non si limitassero a giocare in borsa nella

⁹ Film *Cast Away*, Regia di R. Zemeckis, con Tom Hanks, USA, 2000, 143’.

¹⁰ Film *Ombre rosse* diretto da John Ford, con John Wayne, 1936, USA, 96’.

City, a Londra, su quelli che erano stati i prodotti delle prime, precedenti esplorazioni e incursioni dei corsari, dei pirati, voleva reclutare altra gente; quindi doveva dargli una giustificazione e ha creato la figura del mercante gentiluomo, diciamo così, che io credo sia stato, appunto, la vernice, la cornice che ha consentito a questo romanzo – comunque frutto dell’invenzione, comunque interessante – di avere tutto il successo che ha avuto, vale a dire che gli è riuscita meglio tutta questa parte di fantasia che neanche il fervorino religioso.

Dico *fervorino religioso* perché Defoe avrà avuto sicuramente questo problema, dato che era un puritano formatosi, per esempio, alla scuola di pastori come John Bunyan e Richard Baxter. Il secondo autore non è tradotto in italiano, il primo è tradotto e ho provato a leggere *Viaggio di un pellegrino*¹¹: è una cosa illeggibile. E’ scritto in modo tale che tutto deve essere talmente chiaro, neanche *ad usum delphini* ma *delphini* del *delphini*, cioè, siccome in mezzo c’è il problema della salvezza dell’anima, nell’annunciare l’Evangelo bisogna essere chiari, in modo che poi: “Te l’ho detto chiaramente che cosa dovevi fare, le condizioni per salvarti, che non sia che l’ultimo giorno – così pensa il pastore puritano – mi ritrovo condannato io per averti messo di fronte a qualche inganno, tranello”. Guardate che la sto mettendo sul ridere, ma è il discorsetto che nel *Robinson Crusoe* fa il papà di Robinson a Robinson. Lo invita a rimanere, a non partire; leggo dal testo: «Mio padre era molto vecchio, mi aveva fornito un certo sapere competente, genere educazione domestica e scuola comunale, destinandomi all’avvocatura; ma il mio solo desiderio era viaggiare per mare, e la mia Inclinazione fortemente prevalse sulla volontà e sugli ordini di mio Padre (...)»¹². Cioè il personaggio Robinson è partito senza la benedizione paterna, quindi sente di partire sotto una cattiva stella, perché la benedizione del padre era la benedizione di Dio in fondo. «Mio padre, uomo saggio e grave, mi dava seri ed eccellenti consigli per evitarmi un Destino che prevedeva. Una mattina mi chiamò nella sua stanza, dove stava rinchiuso per la gotta, e mi rimproverò caldamente a questo proposito: mi chiese che ragioni avessi, a parte la mia inclinazione avventurosa, per abbandonare la casa paterna e la terra natale (...). Mi disse poi che solo gli uomini più disperati, oppure gli ambiziosi mai sazi di fortuna, vanno in cerca di avventure lontano, per salire più in alto operando, per diventare famosi sfidando la natura con atti poco comuni; che però queste cose erano troppo al di sopra di me o al di sotto di me; che appartenevo alla classe media»¹³. Ecco, qui c’è tutta la figura del padre, che si esaurisce qui e cioè tutto quello che il padre sa dire al figlio è: “Stattene buono, né troppo in basso – né troppo vile e meccanico – né troppo in alto, quindi non pensare di diventare qualcuno”, quindi lo frustra proprio sulle sue ambizioni. Mentre leggevo mi dicevo che questo padre si comporta come i pastori puritani, i predicatori dell’epoca in cui era cresciuto Daniel Defoe. Per esempio, il protagonista di *Viaggio di un pellegrino* di John Bunyan, che ovviamente si chiama Cristiano, affronta un sacco di prove per andare verso la luce, l’illuminazione; poi incontra dei compagni di viaggio, uno si chiama Pieghevole e si chiama Pieghevole perché ripiega verso casa dopo poco, alle prime prove, quindi lui attraversa lo stagno, ma poi rinuncia. Insomma è tutto troppo smaccato, non credo che siamo cresciuti noi con una scuola così. Rispetto a questa – che invece era la scuola di Defoe – lo scrittore fa una cosa che è pregevolissima per cui, secondo me, gli è riuscita molto bene l’opera della sua fantasia. È stato attaccato perché – ora mi ricollego con quello che stavo dicendo – ha scritto sotto falso nome, quindi lo accusavano del fatto che lui volesse francamente ingannare il lettore (è uscito proprio un libro che lo accusava di questo) e lui, dopo che ha scritto le ulteriori avventure, tre anni dopo scrive un saggio: “Serie riflessioni nel corso della vita e delle sorprendenti avventure di Robinson Crusoe insieme alla visione del mondo angelico scritte da lui medesimo”. Qui lui torna e scrive una morale che credo che non sia mai stata pubblicata in italiano, tranne qualche anno fa a cura di questo Giuseppe Sertoli che insegna anglistica a Genova e che ho trovato veramente molto, molto interessante. Anche lui non traduce tutte le *Serious reflections*¹⁴, queste serie riflessioni perché deve averle giudicate una cosa che non ha avuto lettori, non ha avuto seguito, però mette lì l’ipotesi che Defoe le abbia scritte oppure le abbia meditate, a mo’ di morale, prima ancora di inventare tutta la storia, tutto il delirio di Robinson Crusoe. Infatti in questo testo, il Robinson finale, ormai salvato dopo i ventotto anni di isolamento volontario sull’isola – dirò perché volontario – ritorna e ripiega anche lui sulle posizioni paterne, cioè arriva a dar ragione al padre per dire: “Avrei potuto evitarmi tutto questo travaglio! Avrei dovuto arrivarci prima a capire che è la Provvidenza che

¹¹ J. Bunyan, *Il viaggio del pellegrino. Da questo mondo a quello venturo presentato in forma di sogno*, Gribaudi Editore, 1985.

¹² D. Defoe, *Le avventure di Robinson Crusoe*, Feltrinelli, 2010, pag. 35.

¹³ *Idem*, pag. 36.

¹⁴ D. Defoe, *Serious reflections during the Life and Surprising Adventures of Robinson Crusoe*, London, W. Taylor, 1719.

salva qualunque soggetto, basta che sta al suo posto”. Questo può succedere anche ad altri autori, anche a Dostoevskij.

Il motivo per cui possiamo considerare quest’opera una saga psicotica è, secondo me, che tutto ciò che è l’inizio della complessità della vita dell’individuo nella famiglia e poi l’uscita dalla famiglia per affacciarsi con la gioventù nella società ecc. in questo testo è meno ancora che embrionale, praticamente non c’è: il padre è fatto fuori nella prima pagina, come ho già detto; la madre non riesce neanche a far da tramite presso il marito perché non vuole contrastarlo, quindi non difende mai Robinson; fratelli ne aveva due, uno morto in guerra contro gli spagnoli – in tutte le occasioni in cui nel libro può parlar male degli spagnoli, Defoe lo fa –, l’altro fratello non ha più dato traccia di sé, è scomparso. Insomma non mette a tema un complesso paterno e l’invidia fra fratelli. Donne, non parliamone poi, le donne proprio non esistono in questa storia: non esistono prima di imbarcarsi e non esistono sull’isola.

Ecco una vignetta comparsa in una *Settimana enigmistica* di qualche mese fa, in cui non c’è Robinson Crusoe ma Tarzan; dato che poi questa storia dell’isola è stata ripresa tante volte: ci sono molte vignette in cui c’è l’isola con la bottiglia, cioè l’idea se l’isola sia desiderabile o meno. In questa vignetta c’è Tarzan¹⁵ con la sua brava pelle, poi vicino ha una donna non giovanissima, non ben sagomata, e allora lui dice: “Io Tarzan, spero tu no Jane!”. E fra le tante cose che sono state scritte su Robinson Crusoe c’è stato anche un tale, un certo Richardson, – questo non l’ho recuperato e non l’ho letto, ma anche questo viene segnalato dall’ottima introduzione di questo Sertoli –, Humphrey Richardson che nel 1962 ha scritto un romanzetto erotico-pornografico intitolato *The sexual life of Robinson Crusoe*¹⁶.

Altri ancora hanno scritto invece cose non pornografiche sul fatto che Robinson trovi una compagna – mi rendo conto di non seguire un ordine come l’avevo pensato – ad esempio, uno svizzero, un certo Wyss ha scritto il Robinson svizzero: *Robinson nell’isola mette su famiglia*, mentre volutamente Defoe che sapeva anche scrivere di amori, di traffici, di cose di sesso, vedi *Roxana*¹⁷, *Moll Flanders*¹⁸ non ha trattato l’argomento nel testo. Lui stesso nella sua vita aveva avuto alterne vicende, era stato condannato alla prigione e per fuggire dai creditori si era rifugiato nei bassifondi di Londra, per cui quello era un mondo che conosceva bene, ma qui per scelta proprio, non mette nulla dei bisogni corporali, pulsionali questi sono proprio ridotti a zero, ma non a zero virgola qualcosa, a zero. Lo capisce anche un regista come Bunuel, che fece negli anni sessanta un film su Robinson Crusoe, perché almeno da queste stive, da questi materiali che lui recupera dal relitto il regista – prima che il relitto vada a fondo porta sull’isola un sacco di cose, molte di più di quelle che Pericoli ha disegnato – fa portare sull’isola da Robinson anche un vestito femminile: nel film si vede quando questo abito viene messo su una specie di spaventapasseri e c’è una folata di vento per cui sembra per un attimo riempirsi, fa pensare a una donna. Anzi, Venerdì se lo mette addosso, se lo prova, solo nel film perché è una critica di Bunuel che ha capito che è impossibile che tra Venerdì – che lui dipinge come un bel giovane, avrà avuto ventisei anni, completamente nudo – e Robinson succeda qualcosa, anche tra questi due non succede niente. Anche volendo dire dopo tanti anni che uno sta sull’isola con un altro maschio, niente, non accade niente. Nel seguito delle avventure, quelle preannunciate alla fine del primo romanzo, Robinson torna e torna arricchito perché il naufragio più lungo, quello dei ventotto anni in realtà era il secondo naufragio – come il secondo matrimonio – mentre lui aveva già fatto un primo naufragio più breve nel quale aveva fatto in tempo a lavorare in una piantagione in Brasile e aveva lasciato degli amministratori, forse anche dei soci. Dopo ventotto anni, salvato, prima ancora di arrivare in patria, forse da Lisbona, scrive e viene aiutato da coloro che gli avevano prestato i soldi e lui restituisce i prestiti che gli avevano fatto ventotto anni prima, scrive agli amministratori e, laddove sono morti, ai figli degli amministratori e trova tutta gente onesta. L’onestà è un’altra parola chiave su cui si fonda uno dei sermoni di Defoe. La solitudine è un concetto base, l’onestà è un altro, per cui, comportandosi da galantuomo uno nella vita trova solo galantuomini; quindi costoro gli mandano la rendita ma lui deve dimostrare che è rimasto vivo perché era stato dichiarato giuridicamente morto, senza che fosse mai stato scoperto il cadavere, naturalmente etc. Mostra una competenza giuridica eccezionale perché queste rendite si fondano su un’enfiteusi: questo è un marinaio che si è imbarcato a diciotto anni, è stato ventotto anni su un’isola, torna, sa che cos’è l’enfiteusi! Questo è un esempio di una cosa che non si può non notare, leggendo questo romanzo. Comunque, di fatto accumula un’enorme ricchezza, quindi a questo punto ha anche il problema se

¹⁵ Interviene Giacomo Contri: “Ma Tarzan aveva Jane!” e G. Genga risponde: “Sì, arrivo a questo!”.

¹⁶ H. Richardson, M. Gall, *The sexual life of Robinson Crusoe*, Olympia Press, Stati Uniti, 2005.

¹⁷ D. Defoe, *Lady Roxana*, Garzanti Libri, Milano, 2006.

¹⁸ D. Defoe, *Moll Flanders*, Garzanti Libri, Milano, 2007.

finalmente sia arrivato il momento di mettere la testa a posto, allora si sposa – non sono io il solo a notarlo, anche Magris in un articolo di un paio di anni fa lo nota – e alla moglie vengono dedicate tre righe in un romanzo di trecento pagine, o forse cinque righe. Non c'è nulla della moglie, non c'è la fisionomia, non c'è il nome anzi, questa povera donna gli dà due figli, e lui crede appunto di mettere la testa a posto, torna a fare il coltivatore, cioè proprio ciò che non vuole fare perché la sua indole è quella di fuggire ancora. Quando la moglie lo capisce, dice di non poterlo tenere accanto a sé e quindi gli dice di partire, di seguire la sua chiamata, il suo destino. Lui si schermisce, dicendo che senza di lei non poteva andare, e alla sua affermazione che sarebbe andata con lui, comprendendo il suo sacrificio, non accetta. La moglie allora gli dice che alla sua morte lui avrebbe potuto riprendere i suoi viaggi e, guarda caso, due righe dopo muore. Nessun lutto. Lui riparte subito praticamente, e vorrebbe farci credere che è stata una cosa sconvolgente nella sua vita. Sostanzialmente non vedeva l'ora di ripartire.

Vi voglio leggere adesso, fra tante fanfaronate, una pagina significativa, che fa parte a mio avviso del settore centrale del romanzo. Defoe racconta di Robinson che costruisce le sue brave capanne, le fortificazioni, gli utensili, le piantagioni, quel che serve per stivare le cose che produce, in modo che durino almeno un anno perché si rende conto che fino all'anno dopo non potrà ancora coltivare, raccogliere. Siamo all'inizio, e ricorda che sulla nave ci sono cose da mangiare: «Poche lacrime (...) Ma era inutile stare fermo lì in attesa di ciò che non c'era, e la necessità mi stimolò presto l'ingegno: avevamo a bordo vari pennoni di riserva»¹⁹. Costruisce una zattera e trasferisce sull'isola: pane, riso, tre formaggi d'Olanda, cinque pezzi di carne secca di capra, un po' di grano europeo accantonato per delle galline – questo è il punto interessante – orzo e frumento (che poi gli viene mangiato dai topi), liquori, vestiti attrezzi con cui lavorare la terra, l'intero baule del carpentiere che era a bordo della nave, munizioni di tutti i generi e armi, barili di polvere da sparo – poi li mette al riparo dalla pioggia, giustamente – tutto il sartiame della nave, barili di rum, acqua, forbici, coltelli; lascia invece il denaro e l'oro proprio motivatamente (lo dice, perché in quel luogo non serviva il denaro), carta, penne, calamai, libri e soprattutto la Bibbia – è un libro infarcito di citazioni, di salmi; ogni due pagine ce n'è una.

Ma veniamo al punto che ritenevo più interessante, cioè quando finiscono queste provviste o, comunque, comincia a preoccuparsi di questo, dice: «(...) nel mezzo dei vari lavori, m'è capitato di trovare, frugando fra la mia roba, un piccolo sacco che, come ho detto, era stato riempito di granaglie per nutrire le galline della nave, non tanto all'inizio del nostro viaggio ma penso all'epoca della precedente traversata da Lisbona. I pochi grani rimasti nel sacco erano stati divorati dai topi, mi parve ci fosse solo della pula e della polvere. Bene: avendo bisogno di questo sacco per qualche altro uso, credo per metterci la polvere da sparo quando ebbi paura del fulmine, sono andato a scuotere la pula ai piedi della roccia, accanto alla palizzata. Eravamo un po' prima delle grandi piogge (...), quando ho gettato via questa polvere senza badarci tanto, addirittura senza ricordarmi che avevo vuotato qualcosa; ma succede che un mese dopo, o circa, mi accorgo che sono spuntati da terra alcuni Germogli, qualcosa di verde che all'inizio credo piante a me sconosciute: ma dopo un po' di tempo con sorpresa e stupore vedo dieci o dodici spighe d'Orzo verde, bellissimo, della stessa qualità di quello europeo, addirittura del nostro orzo inglese. Impossibile esprimere l'emozione e il turbamento che il fatto ha provocato nei miei pensieri.»²⁰ Ecco, qui c'è un misto di rimozione, lapsus: ha fatto una cosa senza pensare, non si ricorda, l'aveva fatta, ma si è scordato di averla fatta, però c'è anche l'interpretazione che piano piano prende posto ed è tutta in chiave religiosa. «Fino a quel momento la mia condotta non poggiava su alcun Principio religioso. Avevo poche nozioni religiose e in ciò che mi era successo non avevo visto che gli effetti del Caso o, come si dice talvolta, del capriccio divino – *il fatto, cioè, che era naufragato sull'isola* – (...). Ma dopo aver visto crescere dell'orzo in questo clima che sapevo inadatto a questo cereale, e ignorando come fosse cresciuto là, ho provato una strana meraviglia e ho cominciato a mettermi in mente che Dio avesse fatto spuntare miracolosamente quest'orzo senza il concorso di alcuna semente, unicamente per farmi sopravvivere in questo miserabile deserto»²¹. E qui comincia allora a pensare a Dio in modo nuovo, a tal punto che quando arriva il povero Venerdì, gli insegna subito l'inglese e si mettono a leggere la Bibbia tutte le sere nella caverna. «Non solo ho pensato che la Provvidenza mi inviava questi doni per il mio sostentamento, ma persuaso che ce ne fossero in giro degli altri ancora ho percorso una seconda volta tutta la parte dell'isola che avevo già visitato, frugando ogni angolo e al piede di

¹⁹ D. Defoe, *Le avventure di Robinson Crusoe*, Feltrinelli, 2010, pag. 76.

²⁰ D. Defoe, *Le avventure di Robinson Crusoe*, Feltrinelli, 2010, pag. 101.

²¹ D. Defoe, *Le avventure di Robinson Crusoe*, Feltrinelli, 2010, pag. 101.

tutte le rocce alla ricerca di altre spighe di orzo, naturalmente senza trovare nulla»²², è cresciuto solo dove lui aveva sbattuto il sacco. «Infine, mi sono però ricordato di avere scosso in quest'angolo un sacco che aveva contenuto il mangime dei polli, il Miracolo allora è a poco a poco svanito, devo confessare che la mia religiosa riconoscenza verso la Provvidenza di Dio è pure sparita appena ho scoperto che l'Avvenimento era stato puramente Naturale. Tuttavia era stato così strano, inatteso e provvidenziale da provocare in me la stessa gratitudine che se fosse stato Miracoloso. (...) Comunque: state certi che ho seguito con cura il Raccolto delle spighe di questi cereali nella loro stagione, circa alla fine di giugno (...)»²³. Qui il ritorno alla natura, il ritorno allo stato primordiale su cui poi uno di quelli che più ci si mette è Rousseau, nell'*Emilio*, e di fatto poi credo che molti abbiano conosciuto la storia di Robinson Crusoe attraverso Rousseau. Appunto, è impossibile nel senso che il vero significato di questo episodio dell'orzo, è altro, è l'atto umano: anche le sementi dell'orzo che erano dentro il sacco erano materia prima di quello che andavano a fare questi navigatori, o per piantare o per vendere, per cui qualcuno questa semente ce l'ha messa nel sacco, come è stato un atto umano quello di scuotere il sacco per destinare il sacco a un altro uso. Vedere in questo la Provvidenza divina, la grazia e quant'altro, va solo a confermare l'intenzione che diventa l'intenzione vera di Robinson da poco tempo dopo che è sull'isola, quella di fare un percorso, si direbbe oggi, interiore. Io ho avuto poche persone sul mio divano che parlavano la lingua del percorso e le ho perse tutt'e due. Non si può fare un'analisi pensando che uno fa un percorso, altrimenti è come fare il deserto, che è tutto ciò a cui mira effettivamente Defoe, che fa tutta la parabola – e finisco – dell'isola e dell'isola deserta, lui stesso parla di isolamento volontario – perché poi quest'isola non era poi così lontana dalla costa, erano quaranta miglia. Mette sei mesi per crearsi una piroga, la fa così robusta, così lunga ma ci mette sei mesi: prima butta giù l'albero, poi scava tutto l'interno, ma solo che poi ha dimenticato di fare lo squero o comunque l'ha messo troppo in alto e non riesce a vararla. Poi ne farà una più piccola con Venerdì. È più facile fare una zattera, insomma. Chi ha visto Papillon, l'intelligenza di Papillon che trova che ogni sette onde ce n'è una che ha un risucchio più grande che consente di uscire dall'insenatura, lui non l'ha mai avuta, non l'ha mai cercata. Lui da un certo punto in avanti ha pensato che la Provvidenza l'avesse più che condannato, l'avesse chiamato a questa prova interiore per cui non era poi così lontana l'altra isola. C'erano altre isole, compaiono altri selvaggi, altri cannibali, compaiono degli spagnoli prigionieri che si sono ammutinati. Ma lui non ci ha provato, lui voleva in un certo senso stare lì, così come Defoe ci dice che la vera solitudine non è neanche fare come Robinson Crusoe, ma è isolarsi nella stessa posizione, condizione umana in cui ci troviamo, anche lavorando alla borsa di Londra.

Lo dice quasi testualmente appunto nelle *Serious reflections*, perché non è neanche vera solitudine: se noi togliamo le occasioni di tentazione, ma dentro di noi desideriamo peccare, pecciamo. È uguale. Cita anche Gesù Cristo quando dice che se guardi una donna con concupiscenza commetti adulterio; quindi Defoe vuole creare un tipo umano effettivamente autistico o comunque insensibile agli eccitamenti. Vorrebbe fare tutto da capo praticamente, purché parta da lui e siccome era un giornalista attento ai fatti che accadevano li cita spesso: anche qui va a sapere se dice la verità o se l'ha romanzata, perché in più pagine dice di aver sentito di questo, si narra di quest'altro etc. Però qui lo racconta così bene che potrebbe essere vero: «Ho sentito raccontare di un uomo che a seguito di uno straordinario disgusto per la disdicevole conversazione di alcuni fra i suoi più stretti parenti, un giorno decise improvvisamente di non parlare più. Si attenne nel modo più rigoroso a questa decisione per molti anni. Né le lacrime e le suppliche degli amici nemmeno quelle della moglie e dei figli riuscirono a fargli rompere il silenzio. A quanto sembra la causa era stato il loro duro comportamento nei suoi confronti – un risentimento, quindi – perché lo trattavano con linguaggio provocante e questo aveva spesso suscitato in lui reazioni scomposte e risposte avventate, sicché egli adottò quella severa punizione nei propri confronti, per essersi lasciato provocare e nei loro confronti per averlo provocato. Nulla però giustificava tale severità che distrusse la sua famiglia e mandò in rovina la sua casa: la moglie, infatti, non riuscì a sopportarlo e dopo aver tentato in tutti i modi di fargli rompere quel rigido silenzio, prima uscì di casa abbandonandolo e poi uscì da se stessa diventando melanconica e pazza. I figli si allontanarono, chi in un modo chi nell'altro e solo una figlia che amava il padre sopra ogni altra cosa – viene in mente re Lear – restò con lui, curandolo, parlandogli a segni e vivendo quasi muta anche lei come il padre per circa ventinove anni (stesso periodo che ha fatto Robinson sull'isola). Finché, essendo caduto gravemente ammalato e avendo la febbre alta, anzi, delirando e dando fuori di testa, come diciamo, ruppe il silenzio senza sapere nemmeno quel che diceva e parlò, sebbene dapprima in maniera selvatica ma poi guarì dalla

²² D. Defoe, *Le avventure di Robinson Crusoe*, Feltrinelli, 2010, pag. 102.

²³ D. Defoe, *Le avventure di Robinson Crusoe*, Feltrinelli, 2010, pag. 102.

malattia e spesso parlava con la figlia, seppure non molto e assai di rado, comunque con gli altri»²⁴. Sembra una cartella clinica: c'è stato un esordio, ci sono stati degli episodi di ritiro autistico e poi c'è anche una sistematizzazione verso una cronicità.

Ricordo che durante il mio tirocinio in psichiatria avevo conosciuto un paziente; non era tra coloro di cui dovevo occuparmi per il tirocinio, ma su invito di sua sorella, che conoscevo, andai a parlarci. Costui avrà avuto circa trent'anni e mi colpì moltissimo. La diagnosi era schizofrenia catatonica. Era fuggito più volte da casa, ed era stato catturato in una retata (parliamo del '70, c'erano le retate per via della droga, ad esempio al parco Sempione). Quest'uomo era davvero fuggito di casa e aveva fatto perdere tutte le tracce. Lo portarono al Policlinico e lì in clinica psichiatrica. Il suo aspetto era proprio come quello di Robinson Crusoe, per come è stato raffigurato: aveva i capelli lunghi e lisci, la barba incolta, era magrissimo e seminudo. Aveva uno sguardo fisso; sdraiato nel letto, non parlava o parlava con un fil di voce. Non ricordo come mi sono presentato, né che cosa gli ho chiesto. Parlava sottovoce e respirava senza espandere bene o normalmente il torace. L'ho notato perché nelle poche parole che diceva, mi disse una cosa impressionante: mi disse che cercava di respirare il meno possibile – sapeva che non poteva stare senza respirare – perché respirare è un lavoro (ed è vero, in fisiologia lo si studia, è un lavoro muscolare), e siccome lui non lavorava per sua decisione e il padre lo rimproverava per questo, allora non aveva diritto neanche a quell'aria, l'aria che respirava. Insomma, sentire la determinazione di questo giovane che a vederlo sembrava proprio un selvaggio, mi impressionò. Qualche mese dopo morì. Non solo: anni dopo, quando il padre, che era medico, scoprì di avere un tumore, si lasciò morire, nel senso che non si curò, non si curò in tempo. Potrei sbagliare, ma questo padre si era fissato sul fatto che aveva perso questo figlio ribelle, un po' come il padre di Robinson, che voleva solo che lui facesse non dico il bancario ma poco più che il bancario (con rispetto per i bancari ovviamente). Nella testa di suo padre, Robinson non doveva fare né la cosa più alta né la cosa più bassa, ma doveva stare in una fascia media. Una volta deluso dal figlio, anche il padre si è lasciato morire. C'è molta psicosi in tutta questa cosa del fare da sé, del ritirarsi in base a una qualsivoglia forma di risentimento di fronte alla complessità della vita.

MARIA DELIA CONTRI

Ora, due interventi brevi di Raffaella Colombo e di Gabriella Pediconi intorno al tema. Poi ci sarà un intervento finale di Giacomo Contri. Mi raccomando, state dentro ai dieci minuti, massimo un quarto d'ora.

RAFFAELLA COLOMBO

Riprendo oggi quello che avevo rivisto il mese scorso, perché attiene più al tema odierno ossia il motivo principale per cui Adam Smith è noto. Adam Smith è il primo economista, considerato ormai il fondatore dell'economia, scrive pochi anni dopo Defoe *La teoria dei sentimenti morali*²⁵ 1759, ultima edizione 1790. È il tempo di Hume, di Rousseau, tra molti, con cui lui ha anche avuto contatti. L'abbozzo di *Ricchezza delle nazioni*²⁶, il suo testo principale è del 1763 - sono gli anni di Kant - e l'edizione definitiva è del 1776.

Mi soffermo su due fattori. Io ritengo che il primo, la mano invisibile, l'organizzatore astratto che permette di far girare il mondo e di far sì che gli uomini stiano insieme e non si ammazzino a vicenda e che, oltre tutto, si produca ricchezza, è ciò che ancora oggi è il fattore formativo, educativo comune e, che il secondo elemento, è l'altrettanto famosa citazione, quella relativa al macellaio che rileggo e rileggo con quel tono un po' scanzonato con cui viene citata come fosse una declamazione: «Non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio, del fornaio che ci aspettiamo il pranzo, ma dalla considerazione che essi fanno del proprio interesse»²⁷. Non credo sia una mia impressione, ma quando qualcuno cita questo inizio, lo fa con questo tono. Invece di dire: «Adesso basta con questa idea», viene ripetuta un po' ironicamente, un po' in modo scanzonato, cioè ci siamo dentro ancora.

²⁴ D. Defoe, *Le avventure di Robinson Crusoe*, Feltrinelli, 2010, pag. 275.

²⁵ A. Smith, *La teoria dei sentimenti morali*, Edizioni BUR, 1995.

²⁶ A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, UTET, 2006.

²⁷ A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, UTET, 2006, pag. 92.

Dunque, è evidente che non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio, del fornaio che ci aspettiamo il pranzo, ma perché essi fanno il proprio interesse e quindi sembrerebbe inutile ripetere questo. Ci mancherebbe che fosse per la loro benevolenza, per il loro buon cuore che mi danno un pezzo di carne o un chilo di pane, quindi, perché questa frase? Perché questa sottolineatura che sembra inutile? «Insomma, noi ci rivolgiamo – *continua Smith* – non alla loro umanità ma al loro interesse e non parliamo mai loro delle nostre necessità, bensì dei loro vantaggi. Nessuno, se non un mendicante, sceglie di dipendere soprattutto dalla benevolenza dei suoi concittadini e anche un mendicante non ne dipende completamente, se così fosse, morrebbe nel tempo di una settimana»²⁸. Neanche un mendicante può basarsi soltanto sulla benevolenza del cittadino che gli fa l'elemosina. In effetti cosa fa anche il mendicante? Anche il mendicante, se riesce a vivere, vive perché baratta, vende, compra i suoi stracci, le sue cose. Questo è già presente nell'abbozzo della *Ricchezza delle nazioni* del 1763.

Ciò che fa nascere l'economia, con questi testi di Smith, è la questione che si pone da dove viene la ricchezza. Cioè, come mai c'è progresso? Come mai si tende a stare meglio? E lui risponde dicendo che la ricchezza è un'ambizione del povero, cioè il povero, vedendo il ricco, ambisce ad essere come lui, ma non c'è un vero desiderio di stare meglio: cioè un uomo di per sé non si muoverebbe, non lavorerebbe per stare meglio, perché, secondo lui, fin dall'uomo originario, ciò che sta alla base della convivenza sarebbe la divisione del lavoro per merce di scambio, cioè sarebbe scambiarsi della merce per bisogno. Ogni uomo ha bisogno dell'altro per sopravvivere, ma non per stare meglio e allora, da dove viene la ricchezza? Insomma, secondo la sua idea – oltretutto criticata da Marx – la mano invisibile, cioè l'idea di mano invisibile e della non benevolenza del macellaio hanno introdotto il narcisismo nell'economia e hanno dato legittimità all'uomo della Carta dei Diritti. L'uomo della Carta dei Diritti è quello che difende il proprio interesse, un singolo il cui lavoro conta come merce di scambio senza una costituzione, senza una costituzione giuridica, cioè di legami sociali. Se costituzione, chi non lavora non mangia, perché mangiare non è un bisogno ma un bene, un profitto, una soddisfazione. Se il lavoro, invece, è merce di scambio – cioè lavoro, produco una cosa, la scambio con un altro che ne ha un'altra – allora chi non lavora non mangia perché il lavoro è una costrizione. Se io voglio scambiare, devo lavorare, cioè bisogna mangiare per lavorare, ma se lavorare è una costrizione, io non lavoro. Questo è Narciso, cioè non lavora, ma neanche fa l'amore perché far l'amore comporta un lavoro.

Posto quell'uomo così, come un singolo che bada solo alla sopravvivenza, da dove viene la ricchezza? Adam Smith risponde dicendo che viene da un inganno della natura. Quale sarebbe questo inganno della natura? Appunto la mano invisibile.

In *Robinson Crusoe*, Robinson svuota senza pensarci il sacchettino con i semi rimasti, dopo un po' si accorge che è cresciuto del verde e invoca Dio, poi si accorge che non è stato Dio ma è stato lui che senza pensarci ha fatto questo gesto e comunque è la Provvidenza. Ecco, questa è la mano invisibile. La mano invisibile è quel qualcosa che ci fa compiere atti che sono individuali, che sono pensati solo per sé, per il proprio interesse; non pensiamo affatto, con nessuna benevolenza all'altro, non esiste la benevolenza eppure l'agire senza pensarci per il proprio interesse fa sì che anche altri ne usufruiscano e che si crei ricchezza. Questa è la mano invisibile.

Non c'è una legge economica di rapporto per cui il mio profitto comporta il tuo lavoro con un arricchimento comune, ma io penso al mio, tu pensi al tuo, ce lo scambiamo e così andiamo avanti, poi qualcosa fa sì che agendo in questo modo senza pensarci si crei progresso. È un'idea di uomo singolo, autistico o psicotico che lavora solo perché deve, ma non lavorerebbe, e questo fonda l'economia, e questa è comunque l'idea in cui tutti siamo stati formati. Bisogna lavorare, è una costrizione. Come riesce a dar ragione di questo? Perché rimane la domanda ma allora come si costruisce la ricchezza? Come accade che dalla possibilità di avere la carne o il pane o i mobili ci sia un incremento di ricchezza, di benessere per tutti? Grazie all'immaginazione.

Già Glauco Genga segnalava che in quel tempo era dato ampio spazio all'immaginazione, l'immaginazione che si espande quando si sta bene, cioè un'illusione, mentre quando si sta male non c'è nessuna immaginazione che regge: se c'è mal di denti, c'è mal di denti, quindi il povero che ha il mal di denti non invidia affatto il ricco che ha mal di denti, perché hanno tutti e due il mal di denti, ma quando uno sta mediamente bene, vedendo i palazzi, le strade, le bellezze ambisce ad averli e si immagina quanto stia bene uno che possa vivere o girare nella città con le strade ben asfaltate o come si possa vivere bene al caldo. Ma ciò che muove non è in realtà il piacere della comodità e dell'agio ma il piacere del sistema, ossia il piacere nel pensare alla perfezione di quell'ascensore, alla perfezione di quel complesso di grattacieli

²⁸ A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, UTET, 2006, pag. 92.

costruito in quel modo. Tornando a Robinson, il piacere per la costruzione, per il meccanismo di quell'orologio che funziona e che fa ritardo di mezzo secondo ogni quattro miliardi di anni, come hanno detto, cioè un meccanismo perfetto. Funziona. Il fatto di dire due più due fa quattro, perché funziona. Insomma, è la perfezione della macchina, ciò che muove, ciò che piace, ciò che spinge all'ambizione, avere anch'io quel telefonino con trentacinque funzioni, perché funziona. Insomma, l'immaginazione dice che i ricchi possederebbero più mezzi per la felicità, ma non in realtà si sta meglio al caldo e in una casa ben costruita che non sotto una tenda. E, sempre Adam Smith dice che il medesimo principio reggerebbe anche la politica. Non sarà per benevolenza che uno Stato costruisce le strade, non sarà per benevolenza che si costruisce il ponte sullo stretto di Messina, non sarà certo per facilitare le comunicazioni tra la Sicilia e il continente, non è per quello. Anche nella politica senza volerlo, senza saperlo le grandi costruzioni fanno comunque progredire l'interesse della società, ma il vero motivo è il piacere nella grande costruzione, il piacere del sistema.

Marx prende tantissimo da Smith, soprattutto l'idea di divisione del lavoro, ma sottolinea che è un errore, è un'illusione quella di avere semplificato, pensato l'uomo originario come quello impostato sulla sopravvivenza, con una Provvidenza che gli consente sempre, comunque, di sussistere. Noi conosciamo le condizioni sociali e chiunque comincia ad osservare le condizioni, i meccanismi di funzionamento di una società, lo fa sempre quando questa società è costruita, quindi sempre alla fine, sempre dopo per cui si può sempre immaginare quello che si vuole sugli inizi e semplificare questi inizi, ma non esiste progresso che vada dalla sopravvivenza alla società. L'uomo è sociale e non è vero che è un sopravvissuto, uno che sopravvive, che vive accanto ad un altro che deve sopravvivere e per sopravvivere si scambiano le merci. Quindi non è vero che sia il bisogno all'inizio come non è vero che sia la benevolenza all'inizio. Marx arriverà a notare che con tutto questo è l'uomo-merce quello che viene portato avanti, un uomo-merce e un altro uomo-merce, gli uomini sono rappresentati dalle merci che vengono scambiate tra loro. Questa impostazione iniziale di Smith – che appunto Marx porta avanti pur criticandola ma riprendendo l'idea di divisione del lavoro – è l'idea che tutti noi abbiamo sull'economia, cioè non è cambiato niente. Se il mondo non ci crolla sulla testa è perché c'è la mano invisibile e crediamo ancora che ci dovrebbe essere della benevolenza, mentre la benevolenza è una forma di sadismo. In realtà il legame sociale è quello della costituzione iniziale già delle legge di moto ossia l'arricchimento mi viene nel riceverlo da un altro nel lavoro reciproco che è un obbligo, è obbligante, non è una costrizione.

MARIA GABRIELLA PEDICONI

Il mio questa mattina non è che uno schema con qualche riferimento; diversi punti di contatto con quello che abbiamo sentito stamattina.

Comincio così: riflettendo, pensando all'articolarsi dei nostri lavori quest'anno stiamo dando un contributo alla scienza economica.

Gli accademici sicuramente disquisirebbero su che tipo di contributo è, se è dall'esterno se è dall'interno, magari anche piccolo, grande, comunque stiamo dando un contributo alla scienza economica e ci conviene sapere – è sotto i nostri occhi, diciamo, sotto gli occhi di tutti - che la scienza economica viene presentata, continuamente (almeno quella che arriva appunto sotto i nostri occhi e a portata delle nostre orecchie, quindi giornali e televisioni) come una scienza debole. Questa constatazione ci può anche confermare sulla strada dell'offrire un contributo.

Ho annotato alcuni segnali, che io leggo come segnali di malessere, quindi questa scienza economica sarebbe debole. Adesso ne segnalo tre.

Primo segnale. Agli economisti si chiedono previsioni come a dei cartomanti, ci sono battute, vignette. Ad esempio il *Corriere della Sera* dell'11 gennaio, presenta in prima pagina l'oroscopo delle borse, ma insieme anche le statistiche di coloro che si affidano alla scaramanzia per prendere decisioni economiche.

Secondo segnale di malessere. Viene dal fatto che la scienza sempre più guarda alle macchine per promuovere la quarta rivoluzione scientifica²⁹ e a ciò sarebbe legato il successo del cognitivismo.

Terzo segnale di malessere che si connette, si lega a ciò che Raffaella ha appena detto – ma anche il dottor Genga prima -: la scienza economica registrerebbe una economia amorale se non immorale, quindi la morale sarebbe qualcosa da aggiungere all'economia. All'economia dobbiamo dare dei valori – articoli anche qui sui giornali – e il no profit servirebbe proprio a questo, poi si leggono anche contributi di economisti che usano

²⁹ Basta consultare il *Domenicale del Sole* 24 ore, ad esempio.

la lingua degli educatori, una specie di precettori del terzo millennio, così in libreria si trovano affiancati pamphlet sul tipo *Come avere una vita felice, I segreti del sesso* e un altro pamphlet *Come investire nel 2010*. Prendo come contributi due letture: una di Edward Thompson è *L'economia morale*³⁰; questo testo è stato ripubblicato nel 2009, edizioni Et al, con una prefazione di Filippo De Vivo ed è, appunto, una ripubblicazione di un saggio di Thompson, storico inglese, scritto nel 1971. In questo saggio questo storico propone una nuova interpretazione dei tumulti alimentari nell'Inghilterra del '700 (qui dico soltanto l'argomento) ma lo storico Thompson usa la rilettura di questi avvenimenti per coniare questo termine, *economia morale*, e per criticare due visioni economiche che lui individua come contrapposte, entrambe criticabili, cioè limitate. L'una è la versione economica paternalistica a cui lui lega l'espressione *economia morale*, visione paternalistica in cui le autorità, cioè i ricchi, e i poveri sono vicini proprio per mezzo della benevolenza, quindi i ricchi si adoperano perché almeno i poveri abbiano da mangiare. Lo Stato si adopererebbe perché almeno un po' di benessere arrivi a tutti, perché ci siano almeno le regole minime (paternalismo). L'altra visione criticata da Thompson sarebbe il libero mercato. Thompson dice che proprio in quegli anni Adam Smith sintetizza ciò che nella economia dell'Inghilterra del '700 stava diventando una nuova forza, la forza del mercato, il mercato che si regola da solo. Allora, non c'è tempo per ripercorrere le argomentazioni di Thompson, tuttavia questo contributo mi è servito per individuare un errore comune, un errore che io chiamo *l'errore dell'istinto economico*. Ci sarebbe, dunque, un istinto economico, cioè una spinta preordinata che io sintetizzo sotto tre specie: la fame (citata anche prima), quindi la sopravvivenza, i bisogni cosiddetti primari; poi ci sarebbe un'altra forma di spinta preordinata fino alla mano invisibile, il mercato; ma anche un'altra forma, quella che è passata con il nome di utilitarismo che si ritrova in tantissimi scritti anche recenti di economisti per cui l'agente razionale sarebbe mosso dalla massimizzazione dell'utile, anche qui come una tendenza preordinata. Tre forme dell'istinto economico e lo stesso Thompson mette in rilievo i limiti di queste visioni economiche, ma anche Keynes in questo libretto che è stato citato anche da Raffaella Colombo nel primo nostro incontro *Possibilità economiche per i nostri nipoti*³¹ di Adelphi dice: «Il problema dell'economia della lotta per la sopravvivenza è sempre stato il problema fondamentale. In un certo senso ci siamo evoluti, e con noi le nostre pulsioni e i nostri istinti più profondi per risolvere il problema economico, e una volta che questo fosse risolto, l'umanità si ritroverebbe priva del suo obiettivo tradizionale»³². In ogni caso il problema economico sarà risolto; l'economia è destinata a finire, in quanto verrebbe un tempo senza necessità, senza bisogni, senza istinti, dunque l'economia non servirebbe più. Allora, queste elaborazioni economiche fanno dunque mostrare bene i limiti di questa economia della necessità della sussistenza, della sopravvivenza, della massimizzazione. Ma come mai trascurano – e non credo sia una distrazione - di elaborare una concezione che correggerebbe l'errore che viene, appunto, dal presupporre l'istinto economico ovvero dal rilevare un fondamento, il fondamento dell'economia? Adesso lo chiamo *father & son*, un rapporto produttivo.

Qui si apre una questione su cui io vorrei proseguire il mio lavoro: chi è padre in economia? Porre la possibilità di correggere l'errore dell'istinto economico presupposto, può diventare un criterio di giudizio. Esempio: quella di Robinson è un'economia? Può essere almeno preso come esempio, sebbene fantasioso, di economia della sussistenza? Allora, lavorando con questo criterio di giudizio io risponderei che se non succede niente, se non succede un rapporto, no. Se non succede un rapporto non c'è economia.

GIACOMO B. CONTRI

CONCLUSIONI

Allora, questo Robinson. Per afferrare Robinson – in modo implicito è già stato detto – bisogna capire che Robinson non si è mai mosso da Londra, mai uscito da Londra, mai allontanato dalla City, dagli affari, dalla bottega, dall'azienda, dal commercio. Anzi, Robinson è stato scritto per starsene a Londra, nella City, nel commercio ecc.; è scritto per quello.

³⁰ E.P. Thompson, *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII*, Et al., 2009.

³¹ J.M. Keynes, *Possibilità economiche per i nostri nipoti*, Adelphi, 2009.

³² J.M. Keynes, *idem*.

Quest'isola è la dimensione di chiunque viva con un qualche successo – nel senso moderno della parola, che poi è quello corrente – in codesto mondo. Robinson è totalmente nel mondo. C'è questa finzione, in fondo comica, del naufragio e dell'isola. Ridicolo.

È il catechismo di chi vive a Londra. È stato anche detto da Genga prima, catechismo, Bibbia, Vangelo; ha preso persino il posto della Bibbia, ha preso il posto di Omero.

Robinson sta a Londra, sta qui con successo. È per questo che ci interessa ed è per questo che il bravissimo Marx ha subito afferrato: che cosa ci importa dei poveracci alla deriva? Ha afferrato che questo è l'uomo che vive a Londra. È in forma di catechismo: Bibbia, Vangelo, come volete.

Allora, dunque, Robinson è sempre rimasto sulla terra e sul continente, possiamo dire, non un'isola e non un'isoletta. Come si dice, adesso si incomincia a ragionare. È la solitudine dell'uomo sociale, assolutamente sociale, perfettamente sociale, perfettamente integrato, perfettamente tutto. Questo è Robinson. Si fa tutto quello che si può, ma poi, se uno – a dire le cose chiare – non viene inteso, pazienza! Pazienza vuol dire che non c'è insoddisfazione in questo perché non si cerca soddisfazione. Un po' del tipo: "Amami!". Risposta: "No!". È un classico. Scritto e riscritto, è *Carmen*; tutto già detto, tutto, tutto plateale. Non c'è nulla che non sia già stato detto.

Detto e ridetto: narcisismo. Ma quanto vi ci vuole per uscire dall'idea che narcisismo è solo quello di Narciso? Quel fetente, porcaccione che se ne sta seduto in mezzo alle sue deiezioni e si specchia nel suo piscio! Narciso: un mito scritto, nero su bianco, non è un'interpretazione. Ma questo è il solo primo Narciso e già abbiamo bisogno di abbellirlo, di tirarlo via dalla schizofrenia catatonica etc.: "Quel tipo è così Narciso!". C'è un secondo tipo di Narciso – su cui proprio ci si può ripetere quanto si vuole, ma tanto non serve a niente –: Narciso era innamorato, il narcisismo è l'innamoramento. Il terzo tipo, la forma generalizzata per tutti i londinesi, milanesi, newyorkesi, pechinesi, etc. etc. – il vangelo del narcisismo, l'essenza del narcisismo – è Robinson, come uomo sociale. Il vecchio e buon Narciso del piscio ci illude su che cosa è il narcisismo perché Narciso è quello che si tira fuori dal sociale; nessuno direbbe che è uomo sociale. Già ancora ancora i dubbi vengono nell'innamoramento ma come si può dire questo dell'uomo di Londra.

Secondo. Ho trovato che c'è un cugino – un romanzo altrettanto celebre, scritto un po' dopo, film su film – di Robinson che è il conte di Montecristo³³. Già, subito vi viene in mente che anche lì c'è l'isola, anche se certo *Chateau d'If* è una galera, comunque l'idea di isola già comincia a suggerire qualcosa. Anche il conte passa diciotto anni sull'isola, ma è più vicino a Robinson. Vi mostro questa vicinanza su un punto vistoso, vistosissimo. Uno dei pezzi a cui tengo e che ho scritto circa una settimana fa è intitolato *La Mercedes*³⁴, e per chi ricordi qualcosina del Conte di Montecristo la *Mercedes* è la fidanzata di Edmond Dantes. Anzi io suppongo che il signore – non so niente di questa storia – che abbia chiamato la Mercedes così deve aver avuto una fidanzata che si chiamava *Mercedes*, non si dà un caso diverso. La Mercedes sì: l'uomo di Londra ha la Mercedes automobilistica, non ha la *Mercedes*. Il finale del conte di Montecristo è che anche quando questo si è vendicato, ha liquidato tutti i suoi avversari, resta senza la *Mercedes*; avrà la Mercedes, la Bmw, sarà un uomo integratissimo nella City, ma niente *Mercedes*. Robinson non ha la *Mercedes*, non se ne parla neanche, ma è un uomo della City, sposato, con figli, e con tutto il resto; potrebbe anche chiamarsi Mercedes la moglie, ma Robinson, uomo della City, mai allontanato da Londra, perfettamente integrato, perfettamente sposato, perfettamente tutto, non ha la *Mercedes*.

Sulla Mercedes devo spendere una parola a costo di essere antipatico: chi è la Mercedes? Chi, dunque non l'auto. Uno potrebbe dire la Mercedes è una donna con nome di origine spagnola, e va bene, fin qui potrebbe anche chiamarsi con un'infinità di altri nomi; Mercedes è una donna – a nessuno verrebbe il sospetto di stare a cambiare il nome sarebbe inutile –: cos'è una donna?

Devo ad un certo passaggio di Freud l'aver articolato questo mio passaggio. Ora però devo cambiare la forma della domanda, perché siamo già perduti se cominciamo così. Quando c'è una donna – quella che da Eva in poi abbiamo l'abitudine linguistica di chiamare con questa parola, ma anche se la cambiassimo sarebbe lo stesso – è perché questa donna è di seconda mano: una donna è di seconda mano, non c'è santi che tengano! È di seconda mano: è figlia di suo padre, suo padre è il primo uomo. Ricordo quando dava³⁵ quel consiglio – lui lo dava agli uomini – e poi nel tempo ho provato a ideare quello stesso consiglio dato alle

³³ A. Dumas, *Il conte di Montecristo*, Mondadori, Milano, 2003.

³⁴ G.B. Contri, *La mercedes*, Blog 4 febbraio 2010, www.giacomocontri.it

³⁵ Il relatore non esplicita il soggetto della frase, ma in base al contesto si sta riferendo a Freud.

donne; lui diceva: “Non sposate mai una donna nevrotica!”. Per carità il mondo si sarebbe svuotato, come sappiamo, tanto più che se diamo lo stesso consiglio alle donne... finite voi la frase. No, vuole soltanto dire che non è di seconda mano, si presume di prima mano, anzi l'uomo più cretino ancora la presume di prima mano, è il concetto di incesto, che soltanto per gli sciocchi ha bisogno di essere consumato. Basta molto di più, non molto di meno, molto di più: basta averlo pensato, considerarlo concepibile. Frase di Freud.

Adesso mi lascio andare ad una confidenza – tenetevela per voi, come dico sempre, che resti tra noi duemila; frase meno sciocchina di quanto sembri perché questo vale per il lavoro dell'analista. Resti non tra noi duemila, ma tra noi due dice la corretta privacy del lavoro analitico, assolutamente sì e su questo l'analista non corre mai il rischio di esagerare, ma il senso di un'analisi è che non resterà neanche tra noi duemila. Io cerco di darne esempio ogni volta prendendo brani del mio lavoro con i miei visitatori e mettendoli in pubblico né più né meno che se fosse un romanzo, un articolo di giornale e non vale niente un brano di un'analisi se non è suscettibile di diventare un articolo di prima pagina. Dicevo già una quindicina, ventina di anni fa che lo studio dell'analista è una piazza e c'è solo piazza, anche se certamente nell'attività informativa resterà fra noi due ma informativa solo sul piano anagrafico, nome e cognome della persona, riconoscibilità etc. etc. Allora la mia confidenza. Qualche volta ci penso con ammirazione e con affetto per me stesso (non narcisismo). Tanti anni fa ho avuto una storia con la dama con cui ho passato quegli anni ma, ahimè, qualche cosa non andò perché – vi assicuro, potete avere qualsiasi opinione di me ma almeno in quell'epoca ero veramente un uomo fedele, non ci pensavo neanche all'alternativa, non si dava – questa persona indubbiamente di tratto isterico (ma adesso non importa, non ha rilevanza qui) si mise di quando in quando a imputarmi di essere infedele. A me la cosa suonava comica ma quando un giorno divenne fastidiosa mi è venuta una delle peggiori, più gravi e migliori battute della mia vita e ancora adesso me ne rallegro. Quando questa persona mi ha detto: «Ma tu che cosa faresti se io facessi lo stesso?», io non ne ho potuto più (mi è venuta proprio bene) e le ho risposto: «A me le donne piacciono usate»; da quel giorno quella persona non mi saluta più. Con la volgarità della frase che ho appena detto do una forma un po' infame alla frase che ho detto prima a proposito della seconda mano e dell'ordine di precedenza della fortuna dell'incesto per chi ce l'ha: la concepibilità di questo primo uomo. Vado verso il termine, sono le mie note prese come sempre adesso.

Defoe attribuisce a Robinson delle esigenze, concetto più errato che si possa avere riguardo a noi stessi: noi abbiamo eccitabilità, è questo che ci fa umani, non l'averne delle esigenze, mentre Robinson le ha, forgiarsi le cose in un certo modo, abbigliarsi in una certa maniera etc. Marx osserva che nel *Robinson* non si parla di preghiere; quindi esigenze sì, ma esigenze religiose no. Però ha delle esigenze; in breve le esigenze religiose sono soltanto delle robinsonate in aggiunta, sono la crema sulla torta di Robinson. Infatti nell'insieme il cristianesimo si è fatto convertire da Defoe, tutte robinsonate.

C'è una cosa particolare di Robinson – lasciamo stare quel tanto di sentore omosessuale che c'è perché ha il servitore Venerdi che è maschio con cui si può pensare qualsiasi cosa – e io metterei piuttosto l'accento sulle avventure che trattano la presenza di altri uomini, che sono i cannibali e con quelli c'è combattimento. Robinson è privo di cannibalismo, sembrerebbe civiltà la sua, mentre i cannibali non hanno la civiltà, è no! A parte che ho sempre considerato i cannibali persone di buon senso perché già che il nemico era morto perché lasciarlo lì a marcire? Tanto valeva mangiarselo, per di più con quell'idea, che sembra antropologicamente vera, che questi pensavano che mangiando il valoroso nemico ucciso in battaglia avrebbero acquisito le sue virtù. Ognuno si fa l'illusione che preferisce, loro avevano questa, gli serviva come condimento, ecco, perché no. Se nonché Robinson mangia per alimentarsi, mangia per vivere, non è cannibale, non è cannibale nella sua testa, non ha la pulsione orale. Io credo di essere stato il primo ad avere esteso il concetto di pulsione orale all'alimento intellettuale: non si capisce, si mangia, o meglio si capisce perché si mangia un'idea o un pensiero che viene a qualcun altro. Noi soffriamo di anoressia mentale in senso tecnico, riguardante la mente. Qui c'è una grande alternativa di civiltà. Avevo parlato un paio di volte in un gruppo molto più ristretto dell'attacco brutale che un certo religioso viennese nel 1928 fece a Freud, scandalizzato perché Freud aveva osato dire che l'ultima cena era il pasto totemico: cannibalismo esercitato sul corpo del padre. In ogni caso cominciamo da cannibalismo; alcuni me lo hanno già sentito dire, mi ripeto. Questo religioso era scandalizzato: ma non era una interpretazione freudiana dell'ultima cena, lo ha detto Gesù che era Cannibalismo quando ha detto: “Mangiate la mia carne”; non era un'interpretazione, era un lemma usato correttamente come già il fondatore aveva fatto: “Siate cannibali nei miei riguardi”. Siate cannibali con la norma di civiltà consistente in questo: 1°, mangiate solo me e non mangiate gli altri – tanto per cominciare; più civiltà di questa non c'è –, sono l'unico da mangiare; 2°, non vi consiglio di mangiarmi *asado*, ci sarà quest'altra cosa, il famoso pezzo di pane (e via via tutti i pensieri dei medievali per riuscire a mettere insieme il pezzo di pane e il pezzo di carne).

La grande civiltà introdotta da Gesù con l'ultima cena ("esercitate il cannibalismo", il che significa: "Se mi mangiate avrete il mio pensiero o se volete, sarete come me") è perfettamente assente nel romanzo di Defoe, dove i cannibali sono solo degli avversari. Richiamo ancora il fatto che qui sto parlando del signor Robinson che vive alla city dove non ci sono cannibali, quindi i cannibali sono soltanto una metafora; non siate cannibali, non sull'oggetto corporale della gente. Qui siamo a civiltà contro civiltà: civiltà cannibale che io ho detto essere quella del capire (perché si mangia una frase o un pensiero) e un'altra civiltà, quella di Robinson, dove non si è cannibali, non si mangia pensiero, non ci si alimenta. Pensate a quel magnifico verbo che noi usiamo, il verbo *nutrire* che significa avere una buona idea che si contrappone in maniera secca al verbo esprimere, su cui ora non mi dilungo.

Finisco. Queste sono noterelle.

La domanda di Adam Smith, ricordata da Raffaella Colombo: "Da dove viene la ricchezza?" rimasta così largamente inevasa, è la nostra domanda, non facciamo che lavorare su questa, per esempio con valorizzazione della parabola dei talenti che è una risposta a questa domanda. Prima erano cinque, ora sono dieci; è una risposta alla domanda da dove si produce la ricchezza. Poi si può dire che delirava, che si faceva delle illusioni inutili, come vi pare, ma in ogni caso è una formale risposta alla formale domanda: "Come si produce la ricchezza?".

L'intera storia dell'umanità – parliamo dell'umanità che ha lasciato degli scritti, ma anche documentazioni verbali poi raccolte (le chiacchiere che la gente fa); pensiamo agli autori, Aristotele etc. fino all'altro ieri, fino agli economisti di adesso che ci fanno una testa così sulla felicità – in tutto il mondo ha una sola nozione di felicità e quando brandiamo questa parola felicità (con il senso che le viene assegnato dalle dottrine economiche e non economiche) essa ha un solo significato. Brandita come causa dell'agire, qualsiasi agire, ha un solo e unico significato – vi invito a trovare eccezioni alla mia osservazione assolutizzante; potrei avere torto, a voi la verifica – che non è niente altro che riduzione dell'angoscia. Questo è l'unico significato salvo un altro che è quello di cui tentiamo di parlare da secoli come legge di moto, produzione di ricchezza, soddisfazione. Torniamo a riduzione dell'angoscia: non c'è nessuna differenza nei millenni, compreso adesso, compreso quello che ci diremo oggi pomeriggio, compreso quello che state pensando in quest'istante perché felicità è semplicemente una parola più condensata per l'espressione riduzione dell'angoscia. Più condensatamente ancora: felicità = sedativo. Salvo come alternativa il pensiero iniziato da Freud, e da nessuno prima di lui, – certi cenni già in Gesù ai vecchi tempi – felicità altro non significa che sedazione, vedete se trovate nella vostra mente altro significato all'uso corrente di questa parola. Il paradiso è un sedativo.

Riguardo a *non profit* che Gabriella Pediconi ha menzionato prima, dico solo che a me non è mai piaciuta l'espressione *non profit* – poi conosco cose lodevoli fatte in quel campo, altre meno ma non muoverei una parola in senso polemico riguardo a questo. Semplicemente trovo che *non profit* è almeno lessicalmente (secondo me di più, anche culturalmente, anche concettualmente, diffusamente nella totalità della popolazione) un'espressione inibitoria: ce l'ha col profitto. Ci sarebbe qualcosa da ridire sul profitto perché è profitto cioè sul fatto che cinque diventa dieci. Non va bene. Ho suggerito in qualche mio articolo recente che semmai si tratta di *non salario*, cioè di una forma di compenso che non sia quella del salario che altro non è che prostituzione.

Abbiamo un bel dire sulla prostituzione, la prostituta è solo un caso particolare di forza-lavoro messa a disposizione di qualcuno, che sarà lui a interpretare il fine di quella forza-lavoro. Alla prostituta del sesso non importa un fico, è solo al cliente che importa. Il salario è un compenso per una prestazione; tutto il lavoro salariato è interamente prostitutivo. Credo che questo piacerebbe molto anche a Marx, che secondo me, c'era andato molto vicino, anche se non l'ha detto. Ho anche scritto questo recentemente riferendomi a San Francesco che non era quell'imbecille che si dice da sette secoli³⁶: c'è un'altra idea di rapporto capitale-lavoro dove il lavoro non cerca il compenso, cioè l'equivalente. Mica male come idea! Magari non succederà mai, ma io dico che è un'idea che forse merita di essere coltivata.

Adiós, alla prossima.

© Studium Cartello – 2011

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright

³⁶ Imbecille, poverello etc. Come poverello? Significa idiota, stupido! No!